La Stanga

del Portatore

Periodico Bimestrale d'informazione. Società Cultura Anno V - N. 6 NOVEMBRE - DICEMBRE 2008

Edito da Associazione Portatori della Vara "Madonna della Consolazione" www.portatoridellavara.org

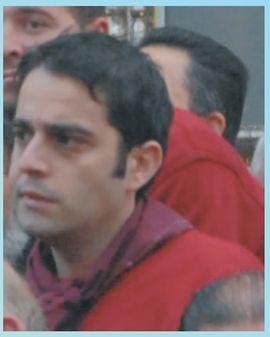
Dal Convegno Ecclesiale Diocesano del 9-11 Settembre 2008

LA FRAGILITÀ UMANA, LUOGO DI FRATERNITÀ E DI SPERANZA

di Angelo Pugliatti

segue dal numero precedente.

Col cuore pieno di Lui diventa possibile attuare la logica che Paolo ci lancia attraverso questo "tutto": essere persone che fanno prevalere il principio dell'et-et (tenere insieme, congiungere) sulla pratica discriminante dell'aut-aut, del dentro-fuori.
Il potere di Paolo appare autosufficiente, o meglio onnipotente, perché collocato nell'onnipotenza di Dio: è da Lui che proviene la forza per realizzare il tutto. Ciascuno di noi può giungere a questo equilibrio, è a noi (cioè a quel "mi" che Paolo inserisce nella frase) che questa forza è donata.
Ma chi sono i destinatari più disponibili alla forza che viene dall'alto? Sono le persone che hanno attraversato il buio! Costoro sono i più autorevoli ambasciatori di speranza, sono costoro che possono gridare: "Lui è stato la mia forza!" È nel momento in cui siamo nel buio che dobbiamo rivolgerci al Signore e lasciarci spogliare dalle nostre durezze: l'uomo maturo è colui che non ha paura di sintonizzarsi con i limiti e con gli errori dell'altro, essi sono un ricordo dei nostri limiti e dei nostri errori, in una sola parola delle nostre fragilità.
Fiorire dove il Signore ci ha posto è possibile – conclude S. E. Mons. Fragnelli – perché Egli ci darà la forza affinché non ci assalga la voglia di cambiare strada.
Il secondo giorno è stato don Virginio Colmegna, presidente della Fondazione Casa della Carità "Angelo Abriani", Milano, a scuotere le coscienze dei presenti con la sua testimonianza.
"Portate gli uni i pesi degli altri", il tema del suo intervento. Potremmo dire – afferma don Colmegna – che vi è un'attenzione pedagogica: l'ambizione orgogliosa ostacola la comunicazione tra credenti. Si tratta di vivere nella reciproca gratuità, andando oltre qualsiasi impostazione basata sulla superiorità degli uni verso gli altri. Nella comunità cristiana si riscopre dunque questo sentimento profondo di legame che ci pone nella normalità dell'"essere per" e dell'essere accoglienti gli uni verso gli altri, diventando segno di comunione. È uno stile di vita che non è semplicemente un codice etico, ma assume lo stile di vita di Cristo, che si fa uno di noi, che si fa servo e annunciatore della debolezza umana come luogo teologico che apre all'incontro con Dio padre.
Una religione intesa unicamente come utilità sociale – continua don Colmegna – non è quella che profeticamente porta il linguaggio delle Beatitudini, come sapienza che scandalizza e fa germogliare una felicità che si fa dono nella libertà e gratuità. Abbiamo bisogno di ascoltare. È un ascolto aperto alla profezia che si misura con la sofferenza. La nostra umanità deve essere dunque carica del gusto del silenzio. Questa capacità riflessiva, che sa scrutare dovunque i bisogni e i desideri di fraternità, sa diventare aperta all'incontro, dialogare con i propri e altrui limiti; insomma, per vivere la profezia della debolezza bisogna diventare parte di questa umanità!



Si definisce così il carisma di una Chiesa che condividendo sa regalarsi la gioia dell'ascolto.
L'ultima sollecitazione lasciata da don Virginio Colmegna riguarda gli stili di vita, una coerenza personale radicata nelle beatitudini evangeliche. La beatitudine della povertà va accolta come benedizione, promuove e sollecita stili di vita che non solo non hanno paura della fragilità, ma l'accolgono come luogo teologico, che si "accampa" là dove l'uomo da solo non sa darsi un perché, dove ci si apre ad un "oltre".
«Mi piace così stare dalla parte del locandiere che, nella parabola del buon Samaritano ha in cura "fino al Suo ritorno" il malcapitato, simbolo dell'umanità segnata dal limite. La Chiesa è questa locanda collocata ai crocicchi della storia umana».
A chiudere i tre giorni del Convegno, l'intervento di don Nino Pangallo, assistente generale della Caritas, che ha calato il tema della fragilità nella realtà della nostra città e della nostra diocesi.
Il suo discorso prende le mosse dal lavoro di analisi compiuto negli ultimi mesi dagli uffici pastorali con l'obiettivo d'interrogare le nostre comunità sulla portata della loro semina e offrire alla Chiesa reggina il punto di partenza per un'iniziativa concreta in aiuto delle povertà del territorio.
Con una premessa: il nostro sguardo di cristiani – precisa don Nino – non può posarsi sulla realtà che ci è stata affidata "con l'occhio distaccato dell'analista", non sono sufficienti analisi di tipo sociologico o giornalistico. Il pericolo è quello della secolarizzazione, dal quale il relatore ci mette in guardia invitandoci a ribadire la necessità di ritornare a Dio in una società che fa di tutto per negare ogni riferimento alla Trascendenza.
Lo sguardo di un cristiano è "illuminato dalla fede di chi ha capito di portare un tesoro in vasi di creta". Una fede contraddistinta dalla speranza che nasce dall'esperienza viva del crocifisso risorto e non può non estrinsecarsi in una testimonianza che sempre si alimenta della lettura della Parola di Dio.
Dall'indagine svolta sui tipi di fragilità, è emerso un quadro molto variegato – spiega l'assistente della Caritas.
È sempre più difficile accettare l'esperienza della sofferenza e viverla come un'occasione di santità. Ma la scelta di portare gli uni i pesi degli altri deve nascere nell'ambito di un'etica "familiare", con il sostegno delle istituzioni e delle associazioni che, in un momento storico e sociale in cui si avverte sempre di più la fatica nel trasmettere valori, devono non supplire, ma agire in concomitanza con la famiglia per far fronte all'emergenza educativa.
Molto è stato fatto nel campo della solidarietà e nella prevenzione delle diverse tipologie di dipendenze, ma non bisogna dimenticare l'obiettivo di andare oltre il semplice assistenzialismo.
È indispensabile inoltre diffondere una serie di iniziative (sportelli informativi, sostegni alle attività cooperativistiche) che mirino a contrastare, nella nostra realtà sociale, la logica clientelare nell'ambito lavorativo e la cultura mafiosa per restituire al lavoro la sua dignità.
"Occorre annunciare la speranza, ma insieme denunciare il male e rinunciare alla logica della morte".

Segue aa pag. 2

IN QUESTO NUMERO:

LA FRAGILITA' UMANA ..... pag. 1,2
EMOZIONI DI UN CAMMINO ..... pag. 2
RUBRICA DEL PORTATORE ..... pag. 3
I CEREI DEL SANTUARIO ..... pag. 4

EMOZIONI DI UN CAMMINO

DI ANGELO PUGLIATTI

Puntuale, come ha già dimostrato di essere negli articoli precedenti, Angelo con le righe che seguono ha saputo mettere a nudo quella che è l'essenza di chi "Portatore lo è dentro, nel profondo del cuore" che sempre e comunque si mette al servizio degli altri sull'esempio di "Maria la Madre Consolatrice".

Gaetano Surace

Nella mia esperienza di portatore della vara ho avuto la fortuna di "assaggiare" un'altra primizia: otto Dicembre, festività di Maria Immacolata e ascesa della sacra effigie della Madonna della Consolazione al santo colle (la storia racconta di un solo precedente: l'otto Dicembre 1998, esattamente dieci anni orsono). Vorrei condividere con te, caro lettore, l'avventura spirituale che quest'anno ho avuto il dono di vivere proprio lungo le vie che hanno accolto la processione… strade rese suggestive dall'umidità e dal primo freddo dicembrino, dalle luci natalizie, ma soprattutto dai volti dei tanti fedeli corsi ad affidare a Lei, l'amorevole Madre, tutto ciò che portano nel cuore.

Nella solennità dell'Immacolata Concezione, il vangelo di Luca ci ricorda il *«fiat»* di Maria, che ha permesso alla volontà di Dio di compiersi sulla terra: «Fiat mihi secundum verbum tuum», reso in italiano con «Avvenga di me quello che hai detto» (cfr. Lc 1, 38). Proprio sotto il "peso" della vara, pensavo all'*«Eccomi»*, libero ed incondizionato, di Maria, che Le fa sperimentare la gioia della resa di fronte all'amore. Seguendo quella scia di pensieri, mi sovvenivano i miei "sì", ma anche i miei tanti "no": quante fughe in avanti di fronte a "buche" impreviste, quanti passaggi oltre davanti a strade apparentemente buie e quante deleghe di comodo per scomodi servizi!

La processione continuava a snodarsi per le vie cittadine, mentre il mio volto incrociava tanti sguardi; la vara giungeva infine davanti ai ragazzi, ai giovani e agli adulti dell'Unitalsi, associazione che offre risposte concrete ai bisogni di ammalati, disabili e persone in difficoltà, facendo della carità il centro della sua azione missionaria. Ho intravisto gli occhi, lucidi ma gioiosi, di chi ha risposto con un «Eccomi» ad una "chiamata particolare": portare la speranza dove c'è disperazione, mostrare un sorriso dove regna la tristezza. "E griramulu tutti cu' cori: oggi e sempre: Viva Maria!". Al suono di questa famosa lode, la Venerata Effigie riprendeva il suo cammino, ma, improvvisamente, una delle stanghe subiva una lesione importante! In quel momento, il mio pensiero è andato all'Associazione Portatori della Vara e a tutte le volte in cui essa è stata presenza gratuita e consolatrice, sostegno tangibile alla fragilità umana, amore che sana e trasforma. Lo sforzo compiuto dopo ore di processione non era da poco; ho raccolto le ultime forze per affrontare il tratto finale della salita.

È arrivato così il momento che, per me, rappresenta il "di più" della processione di Novembre: il rigoroso silenzio che accompagna gli ultimi metri prima di giungere ai piedi dell'Eremo. Un silenzio che diventa intimità, ascolto, preghiera, ma soprattutto gratitudine. Proprio quel silenzio mi consente d'entrare in comunione con l'amorevole Madre, di offrirLe tutte le fatiche e le gioie del cammino; entrando in punta di piedi in quello spazio silenzioso, lascio risuonare l'eco di quelle parole: *«non temere!»*. Con queste emozioni nel cuore, ho affrontato la scalinata dell'Eremo e poi, con grande impeto, ho varcato la soglia del Santuario. Allora è giunto anche per me il momento d'affidare a Lei l'anno venturo. Maria può ridiventare un "faro che risplende", un punto di riferimento. Possiamo ritornare, amico lettore, a sentirla come una compagna per il nostro cammino e avvicinarci, con cuore docile, a quell'*«Eccomi»* ricolmo d'amore.

Continua da pag. 1

Da non dimenticare il problema, sempre più incalzante, delle minoranze e dell'accoglienza degli stranieri: esso richiede un impegno concreto che permetta, pur rimanendo sempre con convinzione e fermezza ancorati alla difesa della legalità, di portare avanti un progetto missionario per favorire l'educazione all'interculturalità e al rispetto della diversità. Il messaggio del relatore è chiaro e diretto anche quando prende in considerazione "i panni di casa nostra", le povertà della comunità ecclesiale: la logica diffusa della concorrenza e della sopraffazione deve lasciare il posto a parole quali "dialogo", "collaborazione", "corresponsabilità". Le nostre parrocchie spesso sono chiuse alla diocesanità, incapaci di mettere sull'altare comune le singole fragilità. Serve una riconciliazione con queste ultime che però può attuarsi, a detta di don Nino Pangallo, solo ai piedi della croce perché "la stoltezza della croce è il fondamento della Chiesa". Dopo aver esposto una serie di proposte d'intervento, che vanno da una scelta di campo per non abbandonare a sé il quartiere di Arghillà a una diffusione concreta della parola di Dio e a un rilancio delle opere di carità, conclude ribadendo che i Cristiani sono chiamati a "scavare cisterne di speranza" nonostante "le ferite siano aperte e sanguinino", ricordando, con le parole della Gaudium et Spes, che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

La Stanga

del Portatore

ANNO V - N. 6 Registrato al Tribunale di Reggio Calabria il 6.12.04 n. 11/04

Via Chiesa Modena n. 112
c/o Parrocchia S. Pio X - Reggio Calabria

Segreteria:
Via Sbarre Centrali n. 14 - Tel. 0965/593004
(Reggio Calabria)

Editore:
Associazione Portatori della Vara
"MADONNA DELLA CONSOLAZIONE"

Direttore responsabile:
Don Gianni Licastro

Redazione:
Natale Cutrupi
Umberto Geria
Rocco Iannò
Giuseppe Logoteta
Vincenzo Zolea
Gaetano Surace

Stampa:
S.G.B. di Biroccio G. Paolo sas
Via G. del Fosso n. 27
Reggio Calabria
Tel. 0965.28628

RUBRICA DEL PORTATORE

RACCONTO DEL PORTATORE DELLA VARA STEFANO FRANCESCO

Ricordo benissimo l'anno 1944 eravamo in piena guerra, io avevo 14 anni e abitavo in via Cardinale Portanova al numero 130 vicino la chiesetta di san Giovannello. Erano anni di paura e di fame; purtroppo mio padre era morto in guerra e siamo rimasti in 4 figli, mia madre non sapeva come fare per mantenerci con quei pochi soldi di sussidio che il governo ci dava ogni mese come vedova di guerra (a parte il fatto che ci passavano con la tessera 100 g. di pane al giorno) allora io ho pregato la Madonna della Consolazione di aiutarci in qualche maniera e ho fatto il voto di fare il portatore della Vara per tutta la vita. Bene colleghi portatori vecchi e nuovi posso dirvi che la Beata Vergine della Consolazione ci ha fatto, la grazia. Qualche mese dopo mia madre essendo vedova di guerra il comune le ha dato il posto di bidella nelle scuole, e naturalmente avendo anche uno stipendio la nostra vita è cambiata grazie alla Beata Vergine. Ricordo benissimo la prima volta che ho fatto il portatore, era l'anno 1946, avevo 16 anni, ero poco più di un bambino e si camminava scalzi. Come portatore c'era anche il sig. Crucitti che mi conosceva, e mi ha messo dietro alla prima stanga di destra, naturalmente i portatori erano più anziani ed esperti di me ma posso dire che mi rispettavano e mi davano il cambio anche se ci pestavo i piedi. Nel 1951, appena compiuti 21 anni mi sono arruolato nella Polizia e da Reggio mi hanno mandato a Venezia e poi a Mantova. Naturalmente ogni anno prima Don Italo e successivamente Don Nunnari mi mandavano la lettera ed io puntuale veniva a Reggio per la festa. Nel 1970 mi hanno dato il diploma. Ma il fatto più significativo mi è capitato nel 1971durante la rivolta di Reggio. Sono partito da Mantova in macchina, dopo più di 20 ore di viaggio perchè l'autostrada non era ancora tutta finita, sono arrivato a Reggio verso le ore 16,00, a S. Caterina, la strada era sbarrata e non si poteva passare, sono sceso dalla macchina, uno dei rivoltosi si è avvicinato e mi ha detto: " mi dispiace, non può passare nessuno", mentre parlavo con lui mi sento chiamare: "a Ciccio, a Ciccio", mi giro e vedo un mio amico, di nome Cecio, (Vincenzo), davanti a quel ragazzo che parlava con me mi disse in dialetto: "ma tu chi fai cà? A machina è a tua? vinisti pà Maronna? Sicuro à festa non si face cu stò casino chi c'è "io gli ho risposto: "a me interessa la processione" e lui mi rispose: "certo, tu fai u portaturi", quel ragazzo, sentita la discussione, mi disse: "ma voi davvero fate il portatore?",

il mio amico gli disse: "tu pozzu garantire ieu" allora mi disse: "aspettate un momento", si è allontanato e poi è tornato con altre due persone, quello più anziano, che io non conoscevo, mi disse: "tu stai venendo da lontano pà Maronna?", gli ho risposto: "si" allora mi disse: "passa, à Madonna ti accompagna" e mi ha abbracciato. Colleghi portatori vecchi e nuovi questo significa che noi siamo rispettati e ben voluti da tutto il popolo Reggino. Quell'anno la processione si è fatta lo stesso il sabato e il martedì. Ricordo che l'abbiamo fatta dal Duomo al piazzale dello stadio. Adesso a 78 anni compiuti posso dire con orgoglio che per ben 62 anni sono stato sempre presente sotto la vara e spero di continuare ancora, naturalmente non più come portatore anche perché l'età e qualche dolorino non me lo permettono, sono contento lo stesso di stare dietro la Vara (vuol dire che faccio il portatune come diceva Don Nunnari). Un fraterno saluto a tutti i portatori anche se non mi conosce nessuno.

Vecchio portatore della Vara Stefano Francesco
"Oggi rumani e sempri W MARIA"

RACCONTO DEL PORTATORE DELLA VARA FOTI PIETRO

Vorrei approfittare dello spazio che dedicate nella rubrica del giornale,per raccontare il mio approccio alla famiglia dei portatori. Premetto,che quando avevo 14 anni,ho perso il mio papà, pertanto, mia madre,casalinga,si è dovuto rimboccare le maniche e con enormi sacrifici ha portato avanti la famiglia, composta oltre che da me, anche da mia sorella, allora all'età di 7 anni. Pertanto, dopo essermi diplomato all'età di 18 anni, mi sono dato da fare per trovare un posto di lavoro. Cosa molto difficile. Fu così, che feci voto alla Madonna della Consolazione, promettendo che l'avrei portata sulle spalle finchè le forze me l'avrebbero consentito,se mi avrebbe aiutato a trovare lavoro. Fu così che dopo qualche anno,e,dopo,aver espletato un paio di concorsi pubblici,fui assunto nelle Ferrovie dello Stato. Era il lontano 1966. Da allora,sono passati 42 anni (con qualche assenza)sia durante la discesa, sia durante la salita,sia in processione del Martedì sono Sempre stato sotto la Vara; dividendo il mio posto, con altri fratelli portatori. Credetemi amici portatori, se veramente si "ncoddha" non è possibile fare tutto il tragitto senza avere il cambio. Dimenticavo, il 14 settembre 2008 sono stato insignito con il titolo di "Cavaliere di Maria",ne vado fiero e,ne sono orgoglioso. Grazie Maria

Ricordo di NINÌ SAPONE

Qualche giorno prima del Santo Natale, è tornato alla Casa del Padre il confratello Ninì Sapone. Sin da piccolo ha coltivato la devozione verso la Madonna della Consolazione diventando portatore della Vara e addobbando la stessa per diversi anni con variegate composizioni floreali. Uomo generoso, si è prodigato molto, assieme ai Parroci Musolino e Curatola, per rendere sempre più bella La Cattolica dei Greci. Appassionato dell'arte presepiale, ha collaborato con il compianto don Matteo Plutino a diffondere, in lungo e in largo per la Calabria, la bella tradizione del presepe. Dopo la morte di don Plutino, ha preso le redini della sezione reggina dell'Associazione Italiana Amici del Presepe e, unitamente a tanti amici, ha ripreso anche il concorso di arte presepiale, che ha visto e vede coinvolti ogni anno centinaia di appassionati del presepio. Una concreta testimonianza del suo amore verso il Bambinello Gesù è rappresentata dal Museo del Presepio, da lui fondato, che raccoglie pastori ed espressioni artistiche presepiali di provenienza regionale, italiana e mondiale. La morte improvvisa di Ninì Sapone ha lasciato attoniti e sgomenti quanti lo hanno conosciuto e benvoluto.

I CEREI DEL SANTUARIO DELLA CONSOLAZIONE

(di Rocco Cotroneo, tratto da "Rivista Storica Calabrese")

a cura di Gaetano Surace

È generalmente conosciuto quale orribile pestilenza travagliò l'Italia, da l'uno all'altro confine, nell'anno 1656. Nella sola Roma perirono 22 mila persone, e ben 160 mila negli Stati Pontifici; in un sol mese a Genova soccombettero più di 70 mila, e si calcola che a Napoli lasciarono la vita ben 285 mila abitatori!

La Calabria non fu immune dall'immane flagello: più d'ogni altra città patì danno Cosenza: qualche caso in S. Cristina in provincia di Reggio, ed in Arena in quella di Catanzaro.

Sin dall'inizio dello spaventevole morbo un gran panico invase giustamente i cittadini della nostra Reggio, esposta com'era e per terra e per mare a poterne avere importato il contagio. Ed i nostri antenati se furono studiosi e pronti a prendere le più rigorose precauzioni d'un salvataggio, maggiormente posero ogni fiducia nella Provvidenza, e massime nella protettrice loro Maria SS. della Consolazione. E quel biennio alla metà del 1656 alla seconda metà del 1658, finché il Quadro in tavola rappresentante la Vergine con in braccio il Bambino, fra i due serafici S. Francesco e S. Antonio di Padova, stette nel Duomo, come Sacro Palladio, trasportatovi dal Santuario dei PP. Cappuccini, fu un risveglio di fede e di penitenza tale, che le nostre cronache segnano il massimo e geniale entusiasmo.

Al giungere di terribili nuove della moria, pellegrinaggi a pellegrinaggi, canti e cilici di penitenza, dalle case, dalle parrocchie, dai suburbi si succedevano, nel maggior ordine è nella maggiore compunzione d'ogni classe di cittadini: sindaci, magistrati, clero, popolo, patriziato, tutti insomma in serrate schiere accorrevano quotidianamente al Duomo a pregare Maria, affinché tenesse lontano da Reggio il feral morbo.

E Maria della Consolazione liberò la sua fedele città: mentre il male a poco a poco dava giù, nessun caso, di contagio o morte avvenne nella città di Reggio. I padri nostri, che cento e cento volte toccarono con mano il potente ausilio della graziosa Protettrice, grati di tanto favore, come per lo innanzi, anche stavolta studiaronsi di tramandare ai posteri in un pubblico e solenne documento, tanto la grazia celeste conferita loro da Maria della Consolazione, quanto la loro gratitudine e devozione per la immunità conseguitane. Il 24 giugno, festa consacrata a S. Giovanni Battista, del 1657, la campana dell'Università o Comune di Reggio suonava a continui rintocchi, invitando i cittadini a parlamento. Fu un accorrere da tutte le parti, dalla città e dal suburbio, e dagli elettori dei quattro ceti, e da curiosi, nella piazza del palazzo Municipale, che allora sorgeva su la presente via Amalfitano, dov'è la chiesa della Nobile Congrega del Santo Cristo. Dovevasi, su proposta dei Sindaci, fare dai cittadini un voto annuo da presentare a Maria della Consolazione, come pegno di gratitudine e di ringraziamento della città, per esser rimasta incolume, mercè la materna protezione di Lei, dalla crudele pestilenza. Ed il voto fu unanime, entusiastico. Centootto del ceto dei nobili, fra cui i principi di Scilla e di Cosoleto, e il duca di Bagnara: centocinquantadue del ceto medio o degli onorati; duecentocinquantadue artieri, e centosettantasette del ceto dei massari od agricoltori di proprio conto, sancirono collocarsi a memoria perenne una lapide nel palazzo di città, celebrarsi ogni anno la festa del novembre a spese del Comune, ed offrire anche ogni anno nella festa del novembre a pubbliche spese un grosso cereo alla Vergine.

Non essendosi ancora sicuri, il Quadro della Protettrice rimase nel Duomo fino al novembre del 1658; e da questo mese e da quest'anno ebbe incominciamento da parte della città l'offerta annuale del cereo, che durò sino al 1860, e qualche volta si ripetette dopo, nei passati anni, non a spese del Municipio, ma con offerte private.

Quanto finora venni dicendo fu con lo scopo di richiamare i fasti patri dei tempi passati, dovendo qui appresso pubblicare un documento inedito, che mostra appunto che in altri tempi, a noi più vicini, quei cerei, simboleggianti l'amore d'un popolo e la protezione della Vergine sopra la nostra città, furono venduti a pubblica gara, tolti dalle sacri pareti, ove erano sospesi alla vista dei fedeli, nel Santuario lassù al Sacro Eremo dei PP. Cappuccini.

In quale squallore piombarono le Calabrie coi terremoti del 1783, è risaputo da tutti, ed esistono ancora, dovunque, visibili tracce.

I poveri frati, quasi che con le loro privazioni e con le loro preghiere, non allontanato e scemato d'intensità, ma avessero del tutto richiamato fra noi quell'ira di Dio, furono dal re di Napoli messi sollecitamente fuori dei loro conventi e monasteri, e fu nominata a provvedere ai bisogni delle Calabrie e ad impossessarsi dei beni delle case religiose soppresse, una Commissione con a capo, un Vicario; che fu il principe D. Francesco Pignatelli, e col nome di Cassa Sacra. Detta Cassa Sacra, d'infausta memoria, durò dal mese di giugno 1783 alla fine del marzo del 1788.

Per quanto riguarda Reggio era sopraintendente, per delegazione del Vicario Pignatelli, il tenente D. Natale Paulet, e proprio in un conto da costui reso, apprendiamo la vendita di detti cerei, fatta dalla Cassa Sacra, appartenenti al santuario della Consolazione.

La detta Commissione trovò, adunque, nel Santuario esistenti nel 1783 **NOVANTAQUATTRO CEREI.**

Scacciati i monaci, se ne impossessarono e, senz'altro li posero in vendita. Per dare alla vendita un'aria di serietà, si fece istanza all'arcivescovo, che facesse assistere un suo delegato, che fu il sacerdote D. Giuseppe Greco.

Ecco il listino del ricavato avuto:

2 ottobre	1784:	vendita di cerei	14	duc.	225,00
2 dicembre	"	"	6	"	102,60
20 "	"	"	14	"	256,00
18 marzo	1786	"	60	"	798,00
		Cerei	94	Introito duc.	1.381,60

A partire dal 1658, anno primo dell'offerta del cereo, al 1782, ultimo in quel periodo, non essendosi fatta quella del 1783, per non darlo in mano ai signori della Cassa Sacra, avrebbero dovuto trovarsi nel Santuario della Consolazione 124 cerei; invece ne appariscono soltanto 94; cioè 30 di meno.

Che il Comune non l'avesse offerto non è possibile, anzi è continua nei bilanci dell'Università o Comune e l'offerta e la spesa.

Quindi, per essere men severi, e non vederli scomparire di mano in mano, fra quei signori, com'oggi vediamo succedere in tante amministrazioni, crediamo pure che il tempo avesse rapito il valore del succo delle api a quei 30 cerei, e che perciò furono creduti inutili ad esporsi in vendita.

Fermiamoci piuttosto su l'entità di quei cerei. Certo eran quelli di vera cera di api: non era, dunque, da compararsi con quella che oggi si smercia, che nulla ha che vedere col frutto di quelle industri e dorate volatili. Il prezzo per ogni rotolo (30 once) di cera era a quei tempi d'una piastra nel napoletano. Quella che si rivendeva e dopo lungo tempo, dovea avere un prezzo minore non solo per valore intrinseco, ma ancora per cedere al guadagno del compratore che dovea rifonderla e rifarla. Quindi se consideriamo il prezzo ottenuto di docati 1381,60 in corrispondenza ai 94 cerei, avremo in media che ciascuno venne a pagarsi docati 15,75; (cioè lire 66,75). Ammesso quindi che ciascun cereo venisse a perdere un quarto del suo valore primitivo, risulterebbe dovess'essere stato in origine del peso di rotoli venti e del valore di venti piastre ...